

Alfredo Misuri. Dal fascismo al liberalismo invocando la monarchia

di Luca Barbagallo

Nel panorama dell'antifascismo liberale degli anni Venti, Alfredo Misuri, nato a Perugia nel 1886 e scomparso dopo il secondo conflitto mondiale, si attesta come un personaggio particolare, sia dal punto di vista del suo ruolo nello scenario politico di quegli anni, sia per gli esiti a cui la sua personale parabola sarebbe approdata. Inizialmente esponente di spicco del fascismo perugino, di cui fu tra i fondatori nel 1921, distinguendosi per l'audacia con cui diresse le azioni squadriste¹, lo studioso e docente universitario di zoologia, di formazione massonica e nazionalista, finì per rivelarsi un severo critico del regime ormai insediato al potere: fu proprio lui l'artefice del duro discorso pronunciato alla Camera dei deputati il 29 maggio 1923, in sede di discussione sull'esercizio provvisorio, con cui emerse dall'interno del movimento mussoliniano un rifiuto del regime dittatoriale prossimo ad instaurarsi nella penisola.

In quella occasione Misuri richiamò il fascismo al rispetto dell'ordine statutario, catalizzando intorno alla propria figura gruppi di dissidenti e facendo strada a un processo di secessione politica interna al movimento fascista, di ispirazione monarchica, conservatrice e legalitaria, non priva di qualche spunto liberaldemocratico. Il parlamentare perugino, in altre parole, ebbe il merito e la colpa di aver detto alto e forte, da una tribuna dalla quale si parla al Paese, cose che morivano nella cerchia limitata delle conversazioni private, malcontenti che si udivano sussurrare nei corridoi della Camera e del Senato. Di fatto la sua presa di posizione fu tale da destare una forte e favorevole impressione fra fascisti e non, seppur al costo, per ritorsione, di

¹ Cfr. *ad vocem* M. Canali, *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 75, Roma, 2011. Il testo di questo intervento riassume il contenuto della tesi magistrale dell'autore.

subire una violenta aggressione da parte di un gruppo di camicie nere in piazza Montecitorio.

L'episodio, ampiamente stigmatizzato dalla stampa nazionale e deplorato da tutte le parti politiche, ebbe l'effetto di dare maggior rilievo e risonanza alle sue parole, ponendo il fascismo in una situazione d'imbarazzo. Con l'atto oltraggioso compiuto contro Misuri, non soltanto era stata lesa la funzione del deputato, ovvero la libertà del mandato che non dovrebbe subire menomazioni e tanto meno violenze², ma aveva trovato conferma una delle critiche contenute nel suo lungo discorso sul deplorabile arruolamento della Milizia nazionale, da poco costituita:

I capi più autorevoli si affannano a far comprendere che la milizia nazionale non deve fare dello squadristo, ma purtroppo continuano ad essere segnalati atti di perfetto squadristo, talvolta per uso esterno, e tale altra anche per uso interno [...] Segno che la mentalità dei capi e la subordinazione dei gregari non hanno ancora raggiunto quello stato di maturazione e di coesione, necessarie a un corpo cui sono demandate così importanti e delicate funzioni. [...] Opportunissima è la recente disposizione che le alte cariche della milizia non vengano abbinate con cariche politiche, ma sarebbe ancora più opportuno che nessuna carica militare fosse compatibile con cariche politiche.³

In aggiunta, il gesto compiuto in aula si confermava come un atto di coraggio compiuto da chi, anche a costo di rivolgersi contro il partito cui aderisce (e che per la verità lo aveva poco prima espulso), non crede di dover rinunciare alla franca espressione del proprio pensiero⁴.

A ben vedere, quello di Misuri era stato, e si sarebbe rivelato anche successivamente, un percorso davvero singolare. Eletto alla Camera dei deputati nella lista del blocco nazionale con il maggior numero di voti del suo collegio perugino (XXVI legislatura, 15 maggio 1921), Misuri si era qualificato come rappresentante regionale dell'Umbria presso il Comitato Centrale del PNF, nonché vice segretario del gruppo parlamentare fascista fino al marzo del '22. Da quella data in poi, causa il suo conservatorismo monarchico, "egli era entrato in contrasto – scrive Emilio Gentile – sia con il fascismo milanese e diciannovista, dichiarandosi contrario alla tendenzialità repubblicana che, in quella fase, Mussolini voleva imporre al movimento⁵", sia con gli altri capi del fascismo umbro, per ragioni di carattere personale. Di qui il primo momento di

² «Il Mondo», 30 maggio 1923.

³ A. Misuri, *Per l'assetto interno. Discorso pronunciato alla Camera dei deputati nella tornata del 29 maggio 1923, in sede di discussione sull'esercizio provvisorio*, Tipografia della Camera dei deputati, Roma, 1923, pp. 25-26.

⁴ «Il Corriere d'Italia», 31 maggio 1923, aggressione dell'on. Misuri, prima pagina.

⁵ E. Gentile, *Storia del Partito fascista 1919-1922, Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari, 1989, pp. 234-35.

dissenso aperto con il movimento mussoliniano, che lo portò alle dimissioni dal PNF, a fine marzo del '22, come scrisse in quella circostanza direttamente al "duce":

[...] Non senza un sentimento di profondo dolore e di immenso rimpianto, io mi sono deciso a questo passo che rappresenta per me la suprema rinuncia e il supremo sacrificio. Nondimeno ho dovuto convincermi che per serbare fede alla tua idea prima, occorre emigrare altrove per essere fascisti. ⁶

Rientrato nei primi mesi del 1923 nel Partito fascista per effetto della fusione di quest'ultimo con l'Associazione nazionalista italiana, del quale Misuri nel frattempo era entrato a far parte, il parlamentare venne a trovarsi subito in una situazione difficile e complessa, considerata tra l'altro la vecchia inimicizia con i *leader* del fascismo umbro, da G. Bastianini a F. Felicioni, a G. Pighetti, quest'ultimo sfidato addirittura a duello⁷. Pertanto, respinta l'ipotesi di una sua iscrizione al fascio romano, che lo avrebbe allontanato dalla sua base elettorale e politica, si avviò verso la seconda e definitiva rottura con il Partito fascista, che lo portò ad avvicinarsi gradualmente all'area liberaldemocratica di Giovanni Amendola⁸. Oggetto della sua rottura col fascismo non era il movimento in quanto tale, bensì il PNF, ovvero, per dirla alla Misuri, "l'inconsulta ed immorale dittatura della satrapia dominante"⁹.

Soprattutto dopo la marcia su Roma, infatti, stava emergendo un altro fascismo, destinato a mutare il volto del partito. Secondo Misuri, si era prodotta una netta distinzione tra vecchi e nuovi fascisti, cioè tra quanti come lui si consideravano i puri, interpreti fedeli del più antico spirito originario, e coloro che invece erano andati ad ingrossare in massa le fila del partito soltanto dopo la marcia romana: una marea di politicanti, ambiziosi, opportunisti e profittatori. In questo clima di insoddisfazione e delusione per quello che veniva considerato tradimento degli ideali della rivoluzione fascista, nel Misuri prese forma e si sviluppò in maniera irreversibile il dissenso¹⁰, che, da una parte, gli valse l'espulsione dal partito, dall'altra sfociò nel duro discorso pronunciato alla Camera dei deputati il 29 maggio 1923.

Va tenuto presente, a tale riguardo, che Misuri si rivolgeva ad una Camera che, almeno formalmente, risultava quella eletta nel '21. Pertanto essa

⁶ A. Misuri, *La rivolta morale. Confessioni, esperienze e documenti di un quinquennio di vita pubblica*, Corbaccio, Milano, 1924, p. 47 (lettera a Mussolini).

⁷ Cfr. in proposito S. Lupo, *Il fascismo: la politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma, 2005, *passim*, sulle realtà locali del regime.

⁸ Cfr. in argomento S. Colarizi, *I democratici all'opposizione. Giovanni Amendola e l'Unione nazionale (1922-26)*, Il Mulino, Bologna, in particolare capp. II e III.

⁹ A. Misuri, *Ad bestias. Memorie di un perseguitato*, Edizione delle catacombe, Roma, 1944, p. 96.

¹⁰ L. Varasano, *L'Umbria in camicia nera*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011, p. 84.

presentava una maggioranza di elementi realmente o potenzialmente ostili, se non almeno fortemente titubanti, di fronte ad un'evoluzione dittatoriale del fascismo. Buona parte degli elementi cattolici e i parlamentari nazionalisti stessi restavano legati alla monarchia, non meno che alla continuità delle istituzioni ereditate dell'età precedente, per quanto auspicabilmente rinnovate. Pertanto l'oratore poteva contare su un latente consenso alle sue perorazioni, sicuramente ampio seppur dissimulato. E ciò spiega anche perché i capi fascisti provvedessero subito dopo all'attentato nei suoi confronti: il fattore paura risultava essenziale per tenere sotto controllo la situazione.

Nell'occasione, tracciando la sua visione della politica fascista, Misuri ne attaccò la classe dirigente, ne denunciò le illegalità (di cui egli stesso sarebbe stato vittima in prima persona) e richiamò all'ordine statutario, sostenendo la necessità di una normalizzazione del movimento. Una posizione, con relativa analisi della situazione politica complessiva, che aveva i propri presupposti, almeno a suo avviso, nelle crescenti riserve dell'opinione pubblica nei confronti del fascismo. Affermò infatti il parlamentare e docente universitario davanti ai colleghi deputati:

Non è certamente sfuggito alla perspicacia dell'onorevole Presidente del Consiglio che il favore popolare, sempre saldo attorno a lui ed alla sua opera, comincia ad assumere posizioni di riserbo nei confronti del fascismo. Il Paese non si è molto scandalizzato quando lo ha veduto, coronato di lauri, passare, con la quadriga di trionfatore, sul corpo ormai decomposto della Dea Libertà. I Governi demagogici che lo precedettero, avevano ridotto la Dea allo stato di volgare baldracca, e non valeva la pena di rimpiangerla. [...] E tutti coloro che vogliono vivere e lavorare in pace per la restaurazione della Patria, sono seccati non poco per gli apocalittici annunci [...] dei tempi ulteriori della rivoluzione.¹¹

Quest'ultima, la "rivoluzione" fascista, non attraversava un momento favorevole. Stando a Misuri, il Paese, contrario allo scioglimento della Camera, all'agitazione di nuove elezioni e men che meno favorevole al collegio unico, di cui allora si discuteva e al quale avrebbe preferito il ritorno all'uninomiale d'un tempo¹², ormai stanco di vedere negate le proprie libertà, desiderava un ritorno alla normalità. Per tale motivo, il Misuri affermò decisamente che i pieni poteri accordati al governo fascista non dovevano essere rinnovati oltre la scadenza¹³.

Onorevoli colleghi, i pieni poteri del Governo dureranno ancora altri sei mesi. Sarebbe alquanto azzardato prevedere la necessità che possa più oltre prorogarsi questo regime di eccezione. [...]

¹¹ A. Misuri, *Per l'assetto interno...*, op. cit., pp. 10-11.

¹² «La Stampa», 30 maggio 1923, "Un formidabile discorso dell'on. Misuri alla Camera sulla situazione fascista, una diagnosi che ha impressionato la Camera", prima pagina. Il riferimento al collegio unico riguarda la legge Acerbo, introdotta nel novembre successivo.

¹³ A. Misuri, *Per l'assetto interno...*, op. cit., p. 3.

si dovrà cominciare a considerare il nucleo sano dell'opposizione, come correttivo benefico all'azione di Governo.¹⁴

Premesso di voler salvare dalle critiche l'on. Mussolini, dal momento che il fascismo andava epurato e non certo sovvertito (un'argomentazione classica, ispirata al principio di salvare il capo per meglio accusare gli odiati rivali attorno a lui), il relatore prese a spaziare liberamente nella sfera delle critiche al nuovo regime. Amare verità poterono così essere pronunciate dal deputato ex fascista, che, stando a «La Stampa», “dimostrava di amare il fascismo più dei corifei del nuovo regime¹⁵”. I quali del resto non si opposero alla filippica, né con un'interruzione, né con una protesta. Anzi, dal banco del governo, Mussolini assente, partì persino qualche segno di “assentimento”.

L'analisi di Misuri, che si spinse fino ad asserire ciò che solo poco prima sarebbe sembrata una bestemmia, ossia la possibilità di servire lo Stato con gli stessi diritti e doveri anche senza essere fascista, “ottenendo ciò che è giusto, presso qualsiasi autorità dello Stato, senza fare professione né ostentazione di alcuna fede”, ipotizzava la possibilità di dar vita ad altri partiti nazionalisti, accanto al fascismo.

Il diritto di cittadinanza, nella vita pubblica italiana, a tutti quanti gli altri partiti nazionali, deve esser imposto dal Governo alle organizzazioni, giacché ogni casta, ogni agglomerato politico o civile o militare o religioso, chiuso in se stesso, e tagliato fuori dalle correnti della vita, degenera ineluttabilmente.¹⁶

Il tentativo del fascismo, infatti, di monopolizzare tutte le aree della società sarebbe presto fallito senza l'apporto di altri movimenti che rappresentassero l'espressione delle forze vive della nazione, per un definitivo ritorno alla normalizzazione.

“Così, purtroppo, vedremo esaurirsi presto le amministrazioni locali fasciste, create col sistema argutamente definito totalitario”.¹⁷

Per quanto ossequioso verso il capo del fascismo, l'intervento di Misuri,

¹⁴ Ivi, p. 7.

¹⁵ «La Stampa», 30 maggio 1923, “Un formidabile discorso dell'on. Misuri alla Camera sulla situazione fascista, una diagnosi che ha impressionato la Camera”, prima pagina.

¹⁶ Ivi, p. 20.

¹⁷ Il primo ricorso al sostantivo “totalitario” in riferimento al fascismo è stato accreditato ad un articolo di Lelio Basso del gennaio 1925, pubblicato su «Rivoluzione Liberale». In realtà, come si può ben vedere, Misuri ne fece uso già nel suo discorso del 29 maggio 1923. In proposito cfr. B. Bongiovanni, *Totalitarianism; the Word and the Thing*, in «Journal of Modern European History», vol. 3, nr. 1, March 2002, p. 5 e segg., che ne attribuisce l'uso ad Amendola per primo in assoluto e a Misuri per primo in sede parlamentare, nonché, A. Misuri, *Per l'assetto interno...*, op. cit., p. 20.

attaccando alla radice le proposte di riforma del sistema di rappresentanza politica, risultava decisamente insidioso per la creatura mussoliniana in fase di potenziale affermazione. Nessuna elaborazione di idee era possibile, seguitava l'oratore, laddove manchi una discussione feconda, presupposto necessario allo sviluppo delle stesse. In simili condizioni, si rischiava di sfociare in opposizioni intestine più feroci di qualsiasi altra opposizione esterna. La collaborazione tra le varie parti politiche perciò – parole sue - non doveva derivare dalla sottomissione al fascismo come presupposto necessario alla collaborazione, ma piuttosto da una sana e leale collaborazione con il partito dominante¹⁸.

A tal proposito, il voto favorevole della Camera, sulla proroga dei pieni poteri al fascismo per altri sei mesi, doveva significare non soltanto un segno di "aderenza" e di più cordiale convivenza tra il Governo restauratore e la Camera, ma doveva avere il compito di restaurarne il buon nome, in vista della soluzione di più ampi problemi, non solo grettamente elettorali (con l'aggiunta di una sarcastica allusione alla matematica proporzionale).

Il Paese non vuole avventure derivanti da improvvisazioni; già ne ha subite abbastanza. [...] Pertanto non credo convenga all'onorevole Presidente del Consiglio disfarsi di questa Camera [...] e quand'anche si mostrasse impellente la necessità di rinnovare la rappresentanza nazionale il paese sarebbe lieto si tornasse al collegio uninominale. [...] Per un corpo elettorale formato in gran parte da analfabeti, si torni ad un sistema semplice e intellegibile, piuttosto che continuare nelle astrusità del calcolo sublime.¹⁹

I continui annunci invece, dell'impellente necessità di riforme elettorali da parte di tutti quegli "antiparlamentari di maniera", secondo l'oratore, turbavano non poco il già difficile lavoro della Camera, dalla quale doveva pronosticarsi la definitiva ripresa della nazione. D'altra parte, ammoniva l'oratore, in un paese dove la libera espressione della volontà del corpo elettorale venisse garantita in pieno, si era veramente sicuri che ciò non avrebbe causato la vittoria degli altri partiti di massa sul fascismo?

Quei sei mesi dunque, piuttosto che essere inconsideratamente sperperati in disquisizioni teoriche intorno alle elezioni e con il turbamento di tutti, dovevano essere utilizzati, attraverso l'apporto della Camera, a "sistemare i reliquiari della rivoluzione fascista", dai quali si sarebbe dovuti tornare a una normale condizione di cose, alla libertà. Per fare ciò, partito e Stato, secondo il Misuri, non dovevano più identificarsi. Alla ricostruzione nazionale non giovava infatti, il continuo e vicendevole insinuarsi di poteri e gerarchie. Un vero attacco al partito con aspirazioni egemoniche sulla società e sullo Stato:

Ma dal momento che [...] il partito nazionale fascista e il Governo, sono in funzione l'uno

¹⁸ Ivi, p. 21.

¹⁹ Ivi, p. 5.

dell'altro, sino a fondersi e a compenetrarsi nel Gran Consiglio [...], è naturale che, per colpire giusto la situazione attuale del paese, non possa trascurarsi il rilievo che ogni azione di quel partito si riflette sul Governo, e che ogni azione di Governo si riflette, o si dovrebbe riflettere sul partito. I fatti dimostrano quotidianamente che si verifica, in maggior misura e con maggior estensione, il primo anziché il secondo rapporto.²⁰

Allo stesso modo, attraverso i concetti di collaborazione, incanalamento e selezione delle forze fasciste, lo studioso perugino avanzava la proposta di inquadrare la milizia nazionale nell'esercito, per una migliore armonizzazione dei rapporti fra i due corpi militari. Di fatto una decostruzione radicale del movimentismo armato.

Le camicie nere dovrebbero essere richiamate in servizio a preferenza degli iscritti, anche a più giovani classi di leva, per motivi di ordine pubblico e dovrebbero costituire speciali reparti in caso di guerra. Ma le chiamate ed i comandi, in pace e in guerra, affidate alle autorità competenti del Regio Esercito toglierebbero definitivamente quel carattere residuale di partito a questa meravigliosa riserva di uomini.²¹

Una parte del discorso ebbe addirittura la "spietata inesorabilità del ferro chirurgico²²", quella cioè riguardante l'*entourage* del "duce", il cui atteggiamento di servilismo portava, secondo Misuri, ad una degenerazione del fascismo, causata anche da una crescita fino a mezzo milione di iscritti, i quali avevano sopraffatto l'originario nucleo sano del movimento. Tali elementi - asserì l'oratore - gli fanno attorno "la fantasia preelettorale"; irresponsabili "iconoclasti" illusi di saper parlare all'Italia intera.

Le sue critiche sarcastiche si levarono nondimeno, sia pure implicitamente, nei confronti di Michele Bianchi e del suo noto progetto di riforma costituzionale: notevole fu il monito rivolto al già segretario del PNF, ideatore di quel progetto, ma anche all'on. Mussolini, affinché tale proposito di riforma si arrestasse alle "soglie della Reggia" monarchica²³.

L'onorevole Presidente del Consiglio [...] è troppo esperto politico per non comprendere, malgrado l'infatuazione di alcuni scalmanati che gli fanno intorno la fantasia preelettorale, la forza che può provenire per il suo Governo da una Camera emendata dei suoi passati errori, che si metta sul serio a collaborare con lui, senza bisogno di ulteriori minacce [...] Il popolo italiano non può e non vuole rinunciare a ragionare. E quando un noto personaggio, in fregola perenne di esibizionismo, tentò scrivere un nuovo capitolo di diritto costituzionale, s'intese, anche in regime di eccezione, insorgere l'opinione pubblica, la quale comincia ad essere annoiata e turbata oltre ogni dire dalla vereconda sarabanda di irresponsabili iconoclasti, i quali credono di parlare all'Italia intera, come un dì non lontano parlavano al povero gregge tesserato della

²⁰ Ivi, p. 17.

²¹ Ivi, p. 27.

²² «La Stampa», 30 maggio 1923, "Una diagnosi che ha impressionato la Camera", prima pagina.

²³ A. Misuri, *Per l'assetto interno...*, op. cit., p. 8.

Camera del Lavoro di Roccacannuccia.²⁴

L'arringa, ricorrendo a un parallelo biografico, terminava con un monito: "Signori del Governo, dite all'on. Presidente del Consiglio quello che accennavo poc'anzi: Bonaparte abbatte l'inetto direttorio... con quel che segue"²⁵.

Il discorso e l'appello al rispetto delle istituzioni esistenti impressionarono favorevolmente la Camera. Eppure l'oratore aveva iniziato a parlare in mezzo alla diffidenza di pressoché l'intera assemblea. Fascisti e antifascisti vedevano in lui l'espulso che avrebbe cercato, con rivelazioni più o meno piccanti, di vendicarsi del provvedimento di estromissione dal Partito fascista inflittogli qualche settimana prima. Ciononostante egli seppe conquistarsi man mano l'attenzione dell'intera Camera, che ascoltò con grandissimo interesse il lungo discorso e ne restò così sorpresa e perplessa da non dar alcun segno al termine di esso: né di approvazione, né di disapprovazione, salvo quei già ricordati cenni da parte del banco di governo.

Solo dopo qualche istante, dalla platea, appena riavutasi dalla forte impressione subita, cominciò ad affluire verso il banco dell'oratore un numero cospicuo di ascoltatori per le congratulazioni. Fra essi, vi furono anche alcuni fascisti, fra i quali il sottosegretario all'Agricoltura, Ottavio Corgini, vicino al relatore e di lì a poco espulso egli stesso dall'incarico di governo²⁶.

Il notevole successo ottenuto da Misuri risultò un atto di accusa di enorme rilevanza, in quanto veniva, per la prima volta in modo così netto, e in una sede tanto autorevole, dalle file stesse del fascismo. Di riflesso, si ponevano le basi per un processo di secessione politica interna al movimento stesso, che porterà di lì a poco, il 31 gennaio 1924, alla nascita del movimento costituzionale "Patria e Libertà", su cui si veda anche più avanti in questo testo²⁷.

Il valore dell'arringa di Misuri non stava sicuramente negli accenni di carattere personale, ma nell'esame delle deficienze dell'azione di governo e di partito, e nell'indicazione delle nuove vie che entrambi avrebbero dovuto prendere per riportare il paese a una situazione di normalità²⁸. Ebbene, se un simile discorso produsse tanta impressione, ciò significa che egli disse parecchie verità che molti altri sentivano alla Camera e fuori, e che pochi avrebbero saputo dire con altrettanta franchezza.

Non ci si può certo stupire pertanto se le critiche rivolte in definitiva allo stesso Mussolini scatenarono l'ira di un gruppo di squadristi, presumibilmente

²⁴ Ivi, pp. 4-7.

²⁵ Ivi, p. 30.

²⁶ «La Stampa», 30 maggio 1923, cit.

²⁷ Cfr. il carteggio con Corgini, lettera del 28 luglio 1923, in P. Lombardi, *Per le patrie libertà. La dissidenza fascista tra mussolinismo e Aventino (1923-25)*, F. Angeli, Milano, 1990, p. 86.

²⁸ «Corriere della sera», 30 maggio 1923, *Due discorsi. L'onorevole Mussolini irritato*, prima pagina.

incoraggiati dall'alto: la sera stessa del suo discorso, essi aggredirono Misuri nei pressi di Montecitorio e lo bastonarono a tal punto da causarne il ricovero in ospedale, per i forti colpi ricevuti al capo e per una ferita di pugnale alla mano sinistra. Da solo, il parlamentare perugino aveva creato uno scandalo clamoroso che avrebbe dovuto togliere la cera, a suo dire, dalle orecchie dei "sordi volontari"²⁹. A riprova, la stampa si occupò del caso per alcuni mesi, l'opinione pubblica ne fu scossa, malgrado il discredito seminato dai fascisti e il feticismo per il capo³⁰.

Secondo Misuri, i deputati della Camera acconsentivano con lui per i tre quarti, mentre la restante parte evitava di farsi sorprendere in "flagrante delitto di approvazione d'un avversario"³¹. Tredici mesi dopo, attorno al delitto Matteotti, il clamore sarebbe stato molto più forte e duraturo, ma dietro quel morto, come ebbe a commentare Misuri, c'era un partito organizzato, "dietro a me, allora, non c'era nessuna organizzazione e nel gran pubblico il disgusto nei confronti del fascismo era incipiente"³².

In definitiva, il suo antifascismo, che si sviluppò in senso conservatore, in quanto incentrato sul ruolo e la figura della corona come unica garante del ripristino della libertà e della legalità, era improntato alla rievocazione di un'immagine "romantica" del fascismo delle origini, come un insieme di eroismo, cavalleria, difesa della civiltà. Tale dissidentismo, desideroso di creare un movimento di ispirazione fascista autonomo, in contrasto e in aperta rottura con il fascismo ufficiale, può essere inquadrato come prodotto e conseguenza di quel più ampio fenomeno, cosiddetto "crisi del partito", insorto nel periodo compreso fra la marcia su Roma e la trasformazione in regime del potere mussoliniano³³.

La lotta per la conquista del potere e l'attività terroristica contro le organizzazioni socialiste e cattoliche erano state uno straordinario collante, che aveva relegato momentaneamente in secondo piano le divisioni e i contrasti interni al movimento fascista. Ma il repentino cambiamento della situazione

²⁹ A. Misuri, *Ad bestias*, op. cit., p. 123.

³⁰ «Il Popolo d'Italia», pur deplorando l'aggressione come una violazione alla "compostezza" che si impone ai fascisti, dichiarava "sommamente inopportuno e nocivo" il discorso di Misuri, la cui devozione a Mussolini contava ben poco, in quanto smentita dalla sua indisciplina. Bollò inoltre il discorso come antifascista e povero di idee, reso poco dignitoso per i personalismi. Per un maggiore approfondimento, «Il Popolo d'Italia», 31 maggio 1923. E ancora, sul quotidiano «il Mattino» del 31 maggio 1923, in un'intervista, Cesare Rossi dava un severo giudizio sul caso Misuri.

³¹ Misuri A., *Ad bestias*, op. cit., p. 123.

³² *Ibidem*.

³³ P. Lombardi, *Per le patrie libertà....*, cit., p. 11. Cfr. R. De Felice, *Mussolini e il fascismo....*, op. cit., p. 100.

politica, specie dopo la marcia su Roma, generata dall'assenza di una rivoluzione, sostituita da un compromesso governativo mal digerito e da un processo di inserimento del fascismo nelle tradizionali strutture statali e parlamentari, aveva disorientato la gran parte dei fascisti.

Vi erano gli squadristi intransigenti, per i quali la marcia su Roma non era diretta tanto su Roma, quanto contro la "fangosa Roma³⁴", e che, abituati all'uso sistematico della violenza, erano incapaci di risolvere in altro modo i problemi politici e sociali, e dunque non potevano accettare di buon grado la costituzionalizzazione e la parlamentarizzazione del fascismo. C'erano poi i sindacalisti, per i quali il perseguimento di un improbabile sindacalismo integrale contrastava con l'apertura di Mussolini nei confronti dei "confederali". C'erano ancora i ras, intransigenti e impermeabili a qualsiasi disciplina, frustrati nei loro propositi rivoluzionari e nelle loro ambizioni personali dopo la presa del potere. Vi era infine una destra moderata e conservatrice, la quale, dopo aver cavalcato la violenza dello squadristo, ne predicava la fine, invocando la restaurazione dell'autorità dello Stato, nel rispetto delle istituzioni tradizionali e nel richiamo allo spirito della Destra storica. Di quest'ultimo segmento faceva parte Misuri.

Ma soprattutto c'era, come abbiamo visto, e stava venendo avanti accanto al vecchio un nuovo fascismo, destinato a cambiare il volto del PNF e a gettare le basi di una sua radicale trasformazione, che ne avrebbe modificato in pochi anni struttura e quadri a ogni livello. Si trattava della corsa alla tessera e all'arrembaggio al carro del vincitore, che accentuavano e consolidavano i tratti, peraltro inevitabili, di quella eterogeneità che fu alla base del fascismo e che non contribuì di certo a risolvere le sue innumerevoli contraddizioni interne. Si verificarono infatti scissioni e scontri violenti fra vecchi e nuovi fascisti, tra fautori della normalizzazione e sostenitori della seconda ondata rivoluzionaria. In questo quadro va collocato il fenomeno del dissidentismo³⁵.

Quel che prima di tutto colpisce del fenomeno fu la sua vastità e, insieme, l'eterogeneità di motivazioni e di esperienze che ne furono alla base. Il dissidentismo infatti, conservò sempre quel vizio di origine e quella frammentazione localistica e provinciale. Nato come movimento spontaneo di carattere romantico e sentimentale, il fenomeno acquistò nel 1923 una fisionomia più precisa, traducendosi in una vera e propria fioritura di correnti. Se rancori personali e pettegolezzi locali furono spesso le cause scatenanti di

³⁴ «Corriere della sera», 12 dicembre 1922, lettera di Cesare Forni alla legione fascista bresciana.

³⁵ Cfr. M. Canali, *Il dissidentismo fascista, Pisa e il caso Santini, 1923-1925*, Bonacci, Pisa, 1983, pp. 41-42; 49, citato in P. Lombardi, *Per le patrie...*, op. cit., pp. 14-15. Si veda anche R. De Felice, *Mussolini e il fascismo...*, op. cit., p. 527.

dissidi e dissensi, come ha messo ben in luce Simona Colarizi³⁶, quel che legava le varie correnti era prima di tutto l'istintivo e indefinito desiderio di un ritorno alle origini, la volontà di mettere in valore il fascismo ante-marca e di allontanare dalle fila del partito tutti gli arrivisti e politicanti che negli ultimi mesi vi si erano riversati.

È su questo terreno che esplodono i casi di dissenso più noti e clamorosi: Cesare Forni in Lombardia, Ottavio Corgini in Emilia e Alfredo Misuri in Umbria. Tutti i dissidenti erano convinti di essere i legittimi eredi del fascismo delle origini; poco importava se il programma di riferimento per loro era quello del '19 o del '21, essi si consideravano gli interpreti fedeli del più autentico spirito originario, il cui slancio emotivo e la cui carica sentimentale mal si adattavano a quel che appariva loro come una continua degenerazione di uomini, di metodi e di mentalità³⁷. Ne derivava, come accennato poc'anzi, la netta distinzione tra "vecchi" e nuovi "fascisti", cioè tra i puri, gli squadristi cosiddetti in buona fede che dicevano di essere scesi sulle piazze d'Italia a difendere i diritti della vittoria e che rimpiangevano un passato ancora troppo recente, intessuto di fervide passioni, e coloro invece che in massa erano andati a ingrossare le file del partito soltanto dopo la marcia.

La fusione con i nazionalisti poi, peggiorò le cose, specialmente al sud, dando via libera alla conquista del partito da parte del più tradizionale notabilato locale, fornendo l'esca per alcune fra le più significative espressioni di dissidenza. Va da sé, dunque, che il principale oggetto della polemica dei dissidenti non fosse il fascismo in quanto tale, ma il partito. A "l'inetto direttorio", argomentava Misuri, si attribuiva la responsabilità di un processo degenerativo che avrebbe fatto scempio di una purissima fede e un "ignobile mercato" di tante belle speranze³⁸. Ne derivava, secondo i dissidenti, l'incapacità del partito di esprimere una vera e propria azione politica a sostegno del governo, facendosi al contrario rimorchiare come un peso morto da Mussolini, e così allargando la frattura fra governo e Paese.

In effetti, la contrapposizione fra Mussolini e il partito fu, per tutto il 1923, un autentico motivo conduttore del fascismo dissidente. Il mussolinismo costituì un passaggio obbligatorio per tutti gli insoddisfatti. Ai loro occhi il "duce" era al di sopra di ogni sospetto e di ogni accusa. Lo stesso Misuri fu vittima di questa illusione e abbandonò l'idea di poter separare Mussolini dal fascismo solo dopo il discorso di quest'ultimo a palazzo Venezia, il 28 gennaio del '23, nel quale il futuro dittatore si dichiarò completamente solidale con i

³⁶ S. Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia (1919-26)*, con la prefazione di R. De Felice, Laterza, Bari, 1971, pp. 255-73; 332-43.

³⁷ R. De Felice, *Mussolini e il fascismo...*, op. cit., p. 234.

³⁸ A. Misuri, *La rivolta morale*, op. cit., p. 121.

vertici del partito³⁹.

Al di là dell'ovvio, fin troppo scontato ricorso alla critica dei rivali interni salvando però il capo, l'immagine di un Mussolini prigioniero delle sue soldatesche e di una oligarchia che faceva da paravento tra lui e i cittadini fu indice, sempre secondo Lombardi, non solo di una buona dose di sentimentalismo, ma anche della ingenuità e della scarsa lungimiranza politica di chi non riusciva a cogliere il complesso disegno mussoliniano⁴⁰. Non erano altro che illusioni, quindi, quelle accarezzate dal dissidentismo, di poter far leva su Mussolini per legittimare un proprio ruolo e per rilanciare una presunta, autentica immagine del fascismo.

Si fece perciò strada in Misuri, per la prima volta, l'idea di una possibile alternativa al PNF, che si muovesse sempre nell'orbita del fascismo, della cui idea e della cui azione si rivendicava orgogliosamente la rappresentanza⁴¹. Nel programma proposto da Misuri, come già sottolineato da R. De Felice e approfondito da P. Lombardi, l'intenzione di fondo sarebbe stata quella di costituire un gruppo parlamentare fascista indipendente che, emancipatosi dalla giunta esecutiva, potesse riunire intorno a sé "tutto il buono che c'era da salvare nel partitone"⁴². In realtà quel programma non ebbe alcun seguito, mentre invece, dopo settimane di frenetici contatti con gli altri fasci autonomi, improvvisi rallentamenti e penosissimi contatti epistolari, venne finalmente alla luce a Roma, il 31 gennaio 1924 l'associazione costituzionale "Patria e Libertà".

Singularmente in bilico fra spirito legalitario ed esperienza squadristica, fra idee liberal-conservatrici e passione fascista, "Patria e Libertà" costituì una delle espressioni più particolari dell'eterogeneità ideologica delle forze che confluirono nel fascismo in quegli anni. Più di altre organizzazioni, essa seppe interpretare lo sforzo di definire un preciso spazio politico e di unificare i diversi dissidentismi in un progetto comune che portasse al superamento tanto di una dimensione locale del dissenso, quanto della logorante guerra di posizione assunta dai revisionisti. Parteciparono all'esperienza, accanto a Ottavio Corgini, Cesare Forni e Raimondo Sala, sindaco di Alessandria.

Scriva in proposito Zani, sottolineando peraltro le differenze fra l'antifascismo dei dissidenti, rispetto a quello, ad esempio, di "Italia Libera" (che raccoglieva personalità di spirito risorgimentale, quali R. Pacciardi, F. Schiavetti e la vedova di Cesare Battisti), malgrado i tentativi di avvicinamento fra le due correnti di opposizione al regime:

³⁹ P. Lombardi, *Per le patrie libertà...*, op. cit., p. 42.

⁴⁰ Ivi, p. 14.

⁴¹ ACS, Segreteria particolare del Duce, lettera di Misuri a O. Corgini, 27 gennaio 1924, Cart. Ris. 168/R; si veda anche A. Misuri, *Ad bestias*, op. cit., pp. 130-33.

⁴² R. De Felice, *Mussolini e il fascismo...*, op. cit., p. 577.

[...] l'antifascismo dei primi è cupo e fumoso, svela il fondo reazionario dietro l'astrottezza, cela lo spirito di rivalsea dietro il moralismo, sa di "congiura di palazzo" più che di aperta battaglia politica; l'antifascismo dei secondi, al di là di tutti i limiti, è tuttavia limpido e netto nell'individuazione dell'obiettivo, nella volontà di lotta, nella fede in un principio proiettato comunque verso il futuro.⁴³

Quanto a Corgini, personaggio di spicco di tale dissenso, la sua adesione formale al fascismo era stata successiva alla sua elezione a deputato nel maggio del 1921. Egli aveva ben poco del fascista tipico della prima ora, non era un "ras" locale, era estraneo all'organizzazione delle squadre e all'uso sistematico della violenza, non sognava la distruzione dello stato liberale, ma, attraverso il fascismo, ne auspicava la rifondazione. Il fascismo rappresentava per lui "la ribellione delle forze spirituali, saldamente radicate nella Patria, contro le forze distruttive nazionali"⁴⁴ e, insieme, un movimento che doveva fare della moralità il suo postulato basilare e dell'idea liberale di matrice risorgimentale la fonte vitale del proprio programma.

Assai più contraddittorio e tormentato fu il rapporto di "Patria e Libertà" con Cesare Forni. Negli stessi giorni in cui si costituiva l'associazione costituzionale, egli, con una sorta di contro-congresso provinciale convocato a Voghera, consumava la sua definitiva rottura con il partito. Purtuttavia non aderì alla neonata associazione, indirizzando invece ogni sforzo alla formazione di una propria lista elettorale per le elezioni del '24; cosa che non esclude legami con "Patria e Libertà", assicurati attraverso Corgini e Sala, in lista con Forni⁴⁵.

All'origine di "Patria e Libertà" c'è dunque l'idea di costituire un organismo fascista autonomo e alternativo, capace di unificare le varie espressioni di dissenso che la crisi interna al fascismo aveva messo in campo. Misuri e Corgini riproposero, con più decisa intensità di accenti, i temi già più volte al centro dei loro discorsi. Sprezzanti nei confronti della "cricca di palazzo" e della "tracotante attività dei dignitari da basso impero"⁴⁶.

Corgini stesso si sarebbe espresso in questo modo scrivendo all'amico, reggino come lui, Ferruccio Favini:

Il fascismo nostro era sorto per combattere il bolscevismo, e non solo quello proletario, naturalmente; per difendere la libertà di tutti, minacciata dalla follia delle masse ubriacate dalla nefasta propaganda demagogica sociale popolarasca; per mettere al loro giusto posto i valori

⁴³ L. Zani, *L'associazione costituzionale...*, op. cit., pp. 393-429; Id., *Italia Libera. Il primo movimento antifascista clandestino (1923-25)*, Laterza, Roma-Bari, 1975, p. 54.

⁴⁴ P. Lombardi, *Per le patrie libertà...*, op. cit., p. 30.

⁴⁵ Quest'ultimo, fondatore del fascio autonomo alessandrino, appare dichiaratamente mussoliniano e tuttavia con un programma all'insegna della normalizzazione, della restaurazione della legalità e del rispetto dello Statuto.

⁴⁶ A. Misuri, *La rivolta morale*, op. cit., p. 155.

morali del Paese, per instaurare sani principi di collaborazione economica e metodi saggi e austeri di buona finanza, per imporre al popolo, soprattutto con l'esempio, la disciplina e il rispetto dell'autorità, per tutelare e rivendicare di fronte all'estero i sacrosanti diritti dell'Italia nostra, uscita gloriosa, ma bistrattata dal grande conflitto mondiale.⁴⁷

Con quel fascismo, concludeva, il fascismo, ormai giunto all'anno 1927, non aveva alcun elemento in comune, ma ne era diventato "la parodia, la negazione, la beffa sanguinosa"⁴⁸.

Nel complesso l'immagine che ne viene fuori, di Misuri e dello stesso Corgini, è quella di due liberal-conservatori che condannano ogni monopolio (politico, economico e sindacale), contestando la tendenza a voler fascistizzare e corporativizzare tutto, richiamandosi a più riprese alla tradizione della Destra storica per ripristinare la normalità e le virtù del vecchio stato liberale reso ormai immune dal germe bolscevico. Stando alle notazioni di Lombardi:

Incapaci di cogliere gli elementi nuovi di maggiore originalità e complessità del fenomeno fascista, estranei a confuse velleità rinnovatrici, divenuti fascisti in una prospettiva sostanzialmente conservatrice, moderata e legalitaria, essi si muovevano nella logica del rafforzamento piuttosto che del superamento del vecchio stato liberale. Se il fascismo era stato per loro un partito d'ordine, di difesa dei valori nazionali e della pace sociale contro il bolscevismo, esaurito quel compito, esso non appariva altrettanto in grado di garantire la ricostruzione di uno stato forte, garante dell'ordine e della pace sociale. La qual funzione tornava così ad essere affidata, nella loro elaborazione, allo statuto, alla monarchia e ai tradizionali organi di potere⁴⁹.

Il periodo di vita dell'associazione può essere suddiviso in tre fasi: la prima, che racchiude il periodo compreso tra la sua fondazione e il delitto Matteotti, vede l'associazione soffrire per le continue difficoltà e per i suoi limiti. Falliti infatti i tentativi di costituire un blocco elettorale, escludendo in ogni caso i comunisti, accantonata l'ipotesi elettorale per l'astensionismo, trovando estrema difficoltà a individuare soluzioni alternative, "Patria e Libertà" faticò a decollare.

La mancata partecipazione alle elezioni, inoltre, per riprendere le espressioni di Luciano Zani, impedì di tenere unite finanche le forze iniziali, in quanto il conservatorismo antifascista, elemento essenziale e inscindibile dell'associazione, la poneva in "uno spazio politico angusto". Tale spazio risultò limitato da una parte dai ceti piccolo e medio borghesi già egemonizzati da altre forze politiche moderate, dall'altra dai vecchi fascisti, dai

⁴⁷ P. Lombardi, *Per le patrie libertà...*, op. cit., pp. 31 e 67 in nota; Lettera di O. Corgini a F. Favini, 14 dicembre 1927.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Ivi, p. 42.

“mussolinisti”, e in generale dalla “piccola borghesia conservatrice”, che, una volta rassicurati dall’esito elettorale e soprattutto dalle continue promesse di normalizzazione ritornavano tra le braccia del fascismo⁵⁰.

Per molti mesi dunque, la struttura organizzativa dell’associazione rimase quella originaria, limitata al nucleo iniziale dei promotori, basata su adesioni per lo più personali, riducendosi a sopravvivere, alle prese con la continua mancanza di mezzi finanziari.

Passando alla seconda fase, con il rapimento di Matteotti il tono cambiò invece radicalmente: la crisi del fascismo consentiva di riprendere l’iniziativa su basi diverse, nella convinzione che il crollo del regime mussoliniano fosse imminente⁵¹. È di questo periodo l’uscita di «Campane a stormo», il giornale che intendeva promuovere il rilancio dell’associazione e della sua immagine presso l’opinione pubblica. Pubblicati però quattro numeri, causa il controllo del regime e i ripetuti sequestri si dovette sospendere la pubblicazione. Non meno sfortunato fu il tentativo di collaborazione con la “Lega italica”, la rivista di Sem Benelli, anch’essa presto costretta alla chiusura⁵².

La terza e ultima fase fu segnata dalla constatazione che tutte le varie aspettative erano più o meno svanite e deluse. Come Misuri avrebbe ricordato nel ’44:

Gli altri partiti di opposizione [...] se fossero stati rivoluzionari, come alcune frazioni di essi si dichiaravano [...] avrebbero portato la questione, dall’aula disertata, alla piazza. Intervenero e dopo brevi schermaglie, di fronte al cadavere di un deputato caduto per dovere d’ufficio, tredici mesi dopo il mio tentato assassinio che aprì la serie, fecero... non le barricate, ma... l’Aventino; surrogato innocuo d’una rivolta che offrì il pretesto al dispotismo per gli ultimi giri di vite. Noi fummo più recisi di loro astenendoci⁵³.

Negli ambienti liberali, al contrario, e ad eccezione de «Il Mondo», che di “Patria e Libertà” divenne un puntuale portavoce⁵⁴, il giudizio nei confronti dell’associazione non era dei migliori. «Rivoluzione Liberale» attribuì alla mentalità del fascista dissidente una concezione della politica legata più alla congiura di palazzo e al tirannicidio che al libero e aperto confronto. Scriveva infatti Giovanni Ansaldo, il futuro biografo di Giovanni Giolitti:

Il processo Sala-Torre a Roma, e la posizione assunta da Cesare Forni nell’“affare” Matteotti sono occasioni propizie per esaminare la mentalità del fascista “dissidente”. Il tipo è uniforme. Il fascista “dissidente” è uno dei più vecchi personaggi di questa vecchia storia italiana, che da

⁵⁰ Ivi, p. 45; L. Zani, *L’associazione costituzionale Patria e Libertà (1923-1925)*, «Storia contemporanea», V/3 (1974), p. 420; A. Misuri, *Ad bestias...*, op. cit., p. 131.

⁵¹ Cfr. Lombardi, *Per le patrie libertà...*, op. cit., p. 48.

⁵² Ivi, p. 51.

⁵³ A. Misuri, *Ad bestias...*, op. cit., p. 131.

⁵⁴ R. De Felice, *Mussolini e il fascismo...*, op. cit., p. 458.

secoli rinnova, fra le vecchie case, le vecchie situazioni. Il più completo fascista dissidente resta pur sempre Lorenzino de' Medici: e a rileggere, oggi, le invocazioni alla libertà della Associazione *Patria e Monarchia* o di Cesare Forni assale talvolta il dubbio che agli italiani non sia concesso procedere oltre la concezione politica della congiura e del tirannicidio, tanto sono identici gli atteggiamenti e il *pathos* dei documenti odierni e dell'*Apologia* di Lorenzino.⁵⁵

Per i socialisti, infine, gli uomini di “Patria e Libertà” erano i delusi dell’arrivismo, un semplice e misero fenomeno elettorale⁵⁶. Né poté giungere a qualche risultato la possibile adesione al movimento insurrezionale vagheggiato dalle “Avanguardie garibaldine”, in modo da suscitare un’azione che desse al re una valida ragione per intervenire. Anche in questa occasione si trattò di un buco nell’acqua.

Una reale novità si ebbe invece quando gli uomini di “Patria e Libertà” denunciarono senza più remore, soprattutto dopo il discorso di Mussolini del 3 gennaio '25, la responsabilità storica della monarchia nella “patente e integrale violazione dello statuto del regno⁵⁷”. Da quel momento in poi soltanto un’esistenza clandestina risultava possibile, dato che il dissidentismo di Misuri configurava un potenziale attacco alla sicurezza dello Stato.

Allo stato, solo Tito Zaniboni, che aveva già fatto parte di “Italia Libera” e che nel frattempo aveva stretto rapporti con “Patria e Libertà”, si rese protagonista del noto attentato ai danni di Mussolini, di fatto trasformatosi nell’occasione fornita al regime per mettere fuori gioco tutte le opposizioni ed eliminare ogni potenziale frangia insurrezionale. A “Patria e Libertà” non restò che sciogliere le file, non avendo i suoi dirigenti più nulla da offrire, “neppure la possibilità di discussione⁵⁸”. Nel frattempo, Misuri era stato indagato come complice, subendo proprio in quell’anno la relegazione per cinque anni al confino a Ustica e successivamente a Ponza⁵⁹.

Il suo percorso politico, bruscamente arrestato durante gli anni dell’esilio e poi della guerra, sarebbe ripreso subito dopo la liberazione di Roma (4 giugno 1944) facendone un esponente di rilievo del movimento monarchico. Misuri fu infatti tra i protagonisti della costituzione dell’Unione monarchica italiana, in parte finanziata dalla corona e della quale divenne presidente. Presentatosi nel 1946 come candidato alle elezioni per l’Assemblea costituente nel collegio di Roma e Lazio, nella lista monarchica del Blocco nazionale delle libertà, l’ormai sessantaduenne confinato del regime risultò al decimo posto dei non eletti.

⁵⁵ G. Ansaldo, *I fascisti dissidenti*, in «La Rivoluzione Liberale», III/29, 15 luglio 1924.

⁵⁶ P. Lombardi, *Per le patrie libertà*, op. cit., p. 55.

⁵⁷ Ivi, p. 58.

⁵⁸ Ivi, p. 187.

⁵⁹ Cfr. M. Di Figlia, *ad vocem*, in Id. e M. Isnenghi, *Il ventennio fascista. Dall’impresa di Fiume alla Seconda Guerra Mondiale (1919-40)*, t. I, Utet, Torino, 2008, p. 806.

Subito dopo, fattosi promotore della costituzione del Partito nazionale monarchico, fu chiamato a far parte del comitato di presidenza.

La sua parabola politica giunse al tramonto con le elezioni del 18 aprile 1948, alle quali il solito dissidente Misuri si presentò in una lista monarchica minore, il "Fronte degli Italiani", con cui raccolse appena 29 voti di preferenza. Ritiratosi a vita privata, morì a Roma il 18 luglio 1951.